

GIOV. BATT. POLACCHI

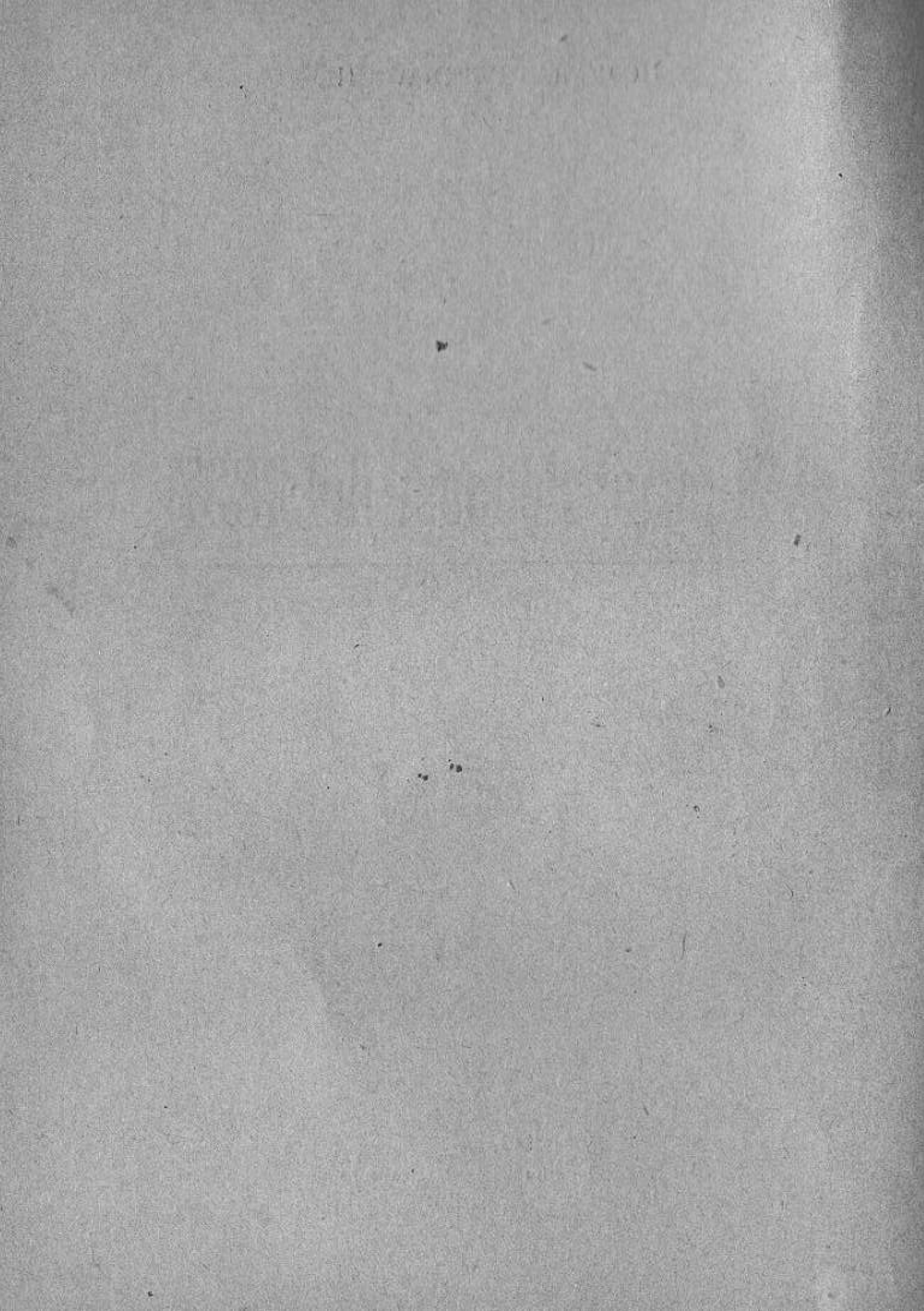
I Martiri Pennesi del 1837



ROMA

TIP. CAPITOLINA, D. BATTARELLI

Via Cavour 162



GIOV. BATT. POLACCHI

I Martiri Pennesi del 1837



ROMA

TIP. CAPITOLINA, D. BATTARELLI

Via Cavour 162



I MARTIRI PENNESI DEL 1837

Sono passati settanta anni da che efferati giudici del governo borbonico condannavano a morte otto audaci pennesi, solo colpevoli di aver preso parte al moto insurrezionale del 23 luglio 1837 per la santa causa italiana; sono settanta anni, ed è ancor viva la terribile immagine della pena tremenda, ancor viva la memoria di quel folle sogno di libertà; eppure non un ricordo vediamo nella città dove gli eroi vennero alla vita, non un segno che dica con quanta ferocia si svolse la maledetta tirannia borbonica.

Oggi la città vestina, grata a chi sui patiboli seppe morire sacrificando la vita per sentimenti di collettivo interesse, vuole innalzare entro alle sue mura un monumento agli eroici suoi figli, perchè il popolo sia educato al rispetto ed alla riverenza verso i Grandi, e, dagli onori, non avaramente contesi a coloro che ne furon degni, tragga insegnamento e stimolo ad opere egregie. E così a distanza di tanti anni da avvenimenti che, con sacrificii ed eroismi indimenticabili, segnarono il ridestarsi della

coscienza italica, e costituirono la più alta affermazione del diritto alla patria, Penne compie un voto solenne, esaltandosi nel ricordo di una delle pagine più belle che ha nella sua storia.

Poichè un popolo ha bisogno di tener presenti le grandi figure che lo colpiscono, lo guidano, lo sollevano; ha bisogno, non solo di ciò che è necessario alla sua materiale esistenza e contribuisce al suo sviluppo economico, ma ancora di attingere nutrimento vitale a rinvigorirsi nel pensiero indomito di abnegazione alla patria. Anche noi oggi questo sentiamo. (1)

E quel tumulto di entusiasmi che nell'animo nostro oggi si ridesta abbiám voluto esprimere rievocando la memoria dei Martiri nostri, che diedero a Penne il vanto e il diritto di figurare anch'essa fra la immensa collana di glorie, che splende fulgida al gran Sole d'Italia. Nomi cari alla patria sono questi e a quanti han cuore italiano nel petto. Ad eternare la memoria di questi giovani baldi e pieni di vita che pagarono con la propria vita l'audace sogno di libertà, i cittadini della nostra provincia fecero scolpire, il 16 luglio 1884, una lapide, nella piazza della *Cittadella* in Teramo, lì dove furono fucilati.

Essa suona così:

PERCHÈ LA PATRIA CONSEGUISSE LIBERI ORDINAMENTI
INSORSERO IN PENNE
E DALLA TIRANNIDE DEI BORBONI
DOPO EFFERATO GIUDIZIO
IN QUESTA PIAZZA IL 21 SETTEMBRE 1837
EBBERO LA MORTE
ANTONIO CAPONETTI, BERNARDO BRANDIZI,

(1) C. CESARI. Ascoli Piceno - Tip. Cesari.

EMIDIO ANTICO, PAOLO MANTRICCHIA,
GIUSEPPE D'ANGELO, GIUSEPPE TOPPETA,
FRANCESCO D'ANGELO, AMBROSIO PALMA
I CITTADINI DELLA PROVINCIA
POSERO

Se domandi a Teramo della terribile scena del 21 settembre 1837 a' figli di quei popolani che assistettero all'estremo supplizio di questi valorosi, tu senti raccontare che, poco dopo la fucilazione, quando gli otto cadaveri furono ammucchiati come vile carne in un angolo di quella piazza, una candida colomba andò per un istante a posarsi sul corpo di Antonio Caponetti che era al disopra degli altri, e poi volò alto alto, quasi volesse accompagnare in Cielo le anime generose di quei martiri della italiana indipendenza (1).

La città dei Vestini fu rocca inespugnabile di ribelli; essa, per amore della libertà, pel provato suo patriottismo, soffrì dignitosamente e con abruzzese coraggio le inique persecuzioni di un governo sistematicamente perverso, calcolatamente maligno, divotamente fedifrago.

Sotto il maledetto predominio borbonico tutto fu corruzione e iniquità: i più generosi trovando salvezza nello spatriarsi, o rinchiusi dentro le prigioni.

Reso prepotente l'esercito dalla infame volontà del suo Re, rubò, incendiò, vilipese, battette; fu un brigantaggio organizzato, un'anarchia le-

(1) Domanda i fratelli Giorgini di Teramo; assistemmo anche noi nel novembre del 1898, al racconto di questo fatto che il padre loro, vecchio ottagenario ora defunto, con dolore e con sorpresa insieme ripeteva.

galizzata nel governo. Un valoroso scrittore afferma che avrebbero fatto meno male due anni di peste che questo largo meretricare del Borbone con i più empî e diffamati uomini grandi e piccoli del regno, dalla libidine della sua efferata anima sollevati.

E, perchè l'esercito non poteva essere presente per saziare la crudeltà di Ferdinando, gli intricatori di ogni paese, i nemici al pubblico bene, i grassatori, i facinorosi, i vili ambiziosi allettati dalla preda e dalla impunità del mal fare, si arrolarono tutti in quella masnada di armati che dal governo si disse *Guardia Urbana*, dal buon senso poi e dalla ragione, 'congregazione di ladri e di spie.

I capi furono scelti fra i pessimi; i delitti loro e quelli degli antenati, purchè fedeli alla tirannide, furono requisiti al premio ed al regio favore; quelli i cui padri furono impiccati, in tempi più giusti, furono elevati alle prime cariche, onnipotenti sempre, sotto la cieca e balorda prepotenza borbonica — Nelle opere di rapina quelli della *Guardia Urbana* furono più che briganti; per lo spionaggio, il tradimento e l'intrigo, più che i più bassi poliziotti. Le provincie del regno erano all'arbitrio degli *Intendenti*, padroni della polizia, che fecero quello che vollero, perchè tutto poterono.

Il furto, la scorticazione, la prepotenza, sono stati i profili morali di ogni Intendente, senza eccezione nessuna.

Qui è nefando il dire, perchè fu orribile l'operare. Tu vedevi le provincie stigmatizzate dalla costoro iniquità, non altrimenti che le adiacenze del Vesuvio solcate dalla lava.

La Polizia, che avrebbe dovuto essere avambraccio della legge, era invece un sistema di pira-

teria di uomini e di cose. Nulla di sacro, nulla di rispettato, si profanò tutto. Essa faceva laboratori di spionaggi delle lascive bellezze, e Ferdinando scrisse di sua mano un regolamento per stabilire la lunghezza delle gonne delle ballerine, il colore delle loro maglie ed il frapporre il verde al disopra del ginocchio per meglio esaltare le giovanili immaginazioni, e frattanto lasciava che le pie istituzioni, fondate per temperare le miserie del popolo, fossero depredate dalla cupidigia degli impiegati.

Gli antichi tormenti furono rimessi in uso, e perfezionati: il cavalletto fu il trono, l'altare del Re.

Riaperte le prigioni le più sotterranee ed umide, per anni ed anni vi si seppellirono uomini senza processo e condanna; le tenebre, i suffumigi di zolfo, l'acqua putrida, il terreno bagnato, le manette a vite, e per mesi, le battiture, le cordelle fatte penetrare nelle carni furono i reagenti di una infernale Polizia, non per trovare il delitto, ma per carpire una parola qualunque su cui fabbricare un processo, appoggiare una qualsiasi sentenza.

Tutto questo ben noto, permesso ed autenticato dalla fu Sua Maestà *religiosa e pia*, come allora si diceva, di Ferdinando, che si finge cristiano per ingannare: fu veramente Re, per essere tiranno; capo partito per assistere personalmente agli intrighi ed alla studiata vendetta.

Da ultimo il potere giudiziario si snaturò talmente, che, a ben vedere, il carnefice e il ladro han qualche cosa di più naturale e schietto.

Ritornarono i tempi della magistratura corrotta, dei procuratori generali che, come il Corvaia in Catania, facevano i contrabbandieri; di comandanti, di giudici, di custodi che vendevano ai condannati le armi loro tolte il giorno innanzi, e lasciavano

uscire i delinquenti dalle prigioni per commettere nuovi furti ed assassinii, di mafiosi che nelle città imponevano taglie, di bande armate che nelle campagne consumavano ricatti. Non più la legge, non più la verità; ma l'induzione e il sospetto; la diversità delle opinioni, le antipatie personali, furono più che abbondanti motivi alle pene dei ferri, dell'ergastolo, dell'esilio, della miseria.

Alle ribellioni dei cittadini seguirono atti che non può sopportare neanche la più efferata tirannia, come sospendere gli uomini agli alberi per le braccia, batterli a sangue, privarli di cibo e di sonno, svellere capelli a ciocche, fare legature tormentose ed oscene: insomma i cannibali governativi vollero provare di essere più feroci dei plebei.

Del numero delle condanne emanate fino al 10 settembre 1837, se ne trova un elenco inserito in una lettera di Delcarretto al Re, che si conserva nella real segreteria particolare di Napoli. In essa si riferisce che per rimettere l'ordine, in pochi giorni 133 persone ebbero condanna di morte. Nè questa ferocia governativa si calmò, chè, anzi, incrudì maggiormente, tanto che il nome di Re Ferdinando e della sua Casa, divenne esecrato presso ogni gente, e con orrore era fatto segnacolo d'incorreggibile tirannia nei parlamenti d'Inghilterra e di Francia, per cui lord Palmerston ebbe a dire: *costui non è il re più tiranno, bensì il più stolto* (1).

Senza dubbio, parlare oggidì di Ferdinando II, contro cui s'innalzano ancora le maledizioni di migliaia di famiglie desolate dalla sua tirannia, è compito doloroso e malagevole e crudo insieme; ma queste, certamente, ed altre ancora, e più cangre-

(1) NISCO NICCOLA, *Ferdinando II*, Libro I.

nose, sono le piaghe che tu trovi leggendo la storia d'allora nel nostro regno, dove certo gli uomini per ingegno e valentia di sentire da meno non erano a quanti altri gloriosi nel mondo vivevano: amatori delle cittadine franchigie e della civile libertà, così che la storia dei nostri dolori è la storia delle glorie nostre. Gli annali del regno del Borbone hanno pagine scritte col sangue dei Calabresi, dei Siciliani, degli Abruzzesi, ed umide delle lagrime di tutte le devastate provincie. (1) La brutta storia dei tre Re Borboni, dal 1799 al 1848, fu, eccetto due brevi periodi, storia di sangue e d'inganni. Ma il libro nero della giustizia, dove furono segnati i nomi di quei generosi che vagheggiarono l'Italia grande, prospera, felice per operosità di cittadini, per concordia, sapere e virtù, oggi è il libro d'oro della patria, nel quale sono anche scritti a caratteri indelebili, i nomi di coloro che oggi ricordiamo e la cui memoria sarà sempre sacra a chi ha il culto della Patria.

Già prima ancora del 1814 qui in Penne e nel Distretto si vagheggiava il sogno pensoso che agitò i patrioti da Dante a Mazzini. « stabilirono (i carbonari d'Abruzzo, fra i capi dei quali era *Domenico De Caesaris*, nostro concittadino) tutti una rivoluzione, la quale, subito nelle gole delle montagne, serrasse il passo a quella mano di soldati che il Murat da Bologna, dove era, avrebbe potuto inviare. Scorrere quindi armati sopra le città d'Abruzzo e sollevarle, mutare in uomini fidi i magistrati che già erano in ufficio, dichiarare caduto il Murat, e aspettare, per la nuova forma popolare del governo, che la sollevazione fossesi fatta generale e vittoriosa in Abruzzo stesso. Correre poscia sopra le provincie contermini, avanzarsi sempre più nelle altre parti

(1) Da alcuni manoscritti di C. DE CAESARIS; presso l'autore di queste pagine.

del regno, secondo che la fortuna e il concorso degli altri Carbonari avessero aiutato i nuovi fatti, e quindi promulgare definitivamente la repubblica. Era questo il disegno dei Carbonari d'Abruzzo . . . » (1). In Penne, essendo i Carbonari il meglio e il tutto, fu subito fatta sventolare la bandiera rivoluzionaria, festeggiata ed applaudita per le vie tutte della città; i più animosi, con a capo Domenico De Caesaris, spogliarono delle armi la brigata dei soldati di re Gioacchino, assicurarono il danaro pubblico, e, per mantenere sempre viva la sollevazione, si armarono circa duecento uomini, i quali, acquartierati tutti nel convento dei frati di S. Domenico, ebbero ottantacinque centesimi al giorno, che ad ognuno dava di sua tasca il De Caesaris.

Ben presto però, vien fuori il decreto di re Gioacchino col quale scioglieva tutte le associazioni dei Carbonari. Egli accordava largo indulto a tutti « *tranne, trascriviamo le sue parole, pei colpevoli delle insorgenze avvenute nel distretto di Penne* » (2). Il 4 aprile del 1814 dal quartiere generale di Bologna usciva il seguente ordine del giorno a tutta l'armata: « *Un piccolo comune, nell'estrema parte del regno, si è spinto al funesto tentativo di chiamare i popoli alla libertà. Questo tratto di traviamiento merita che sia noto all'armata, ed il Re ha ordinato alla seconda divisione attiva di abbandonare immantinente le attuali sue posizioni militari, e rientrare nel regno per la via degli Abruzzi, onde reprimere quella vio-*

(1) Vedi NICCOLA CASTAGNA, *La sollevazione d'Abruzzo nell'anno 1814, Memorie storiche*, Atri, De Arcangelis, 1899.

(2) Num. 2098 della *Raccolta delle leggi napoletane del 1814*. Pubblicato in Napoli il 13 di aprile 1814 e firmato *Gioacchino Napoleone*.

lenza di movimento e di tumulto, e far rientrare tosto i traviati nell'ordine e nel dovere. Firmato: Millet » (1).

Ma i congiurati rimasero soli, e i De Caesaris, il Castagna si salvarono a stento; il Marulli, il La Noce, il De Michaelis, furono fucilati in Penne, nel piano detto di San Francesco, accanto alla chiesa suburbana intitolata di Santo Spirito, il 31 ottobre di quell'anno. « Quando le nobilissime anime erano partite dai corpi, i carnefici, sotto gli occhi stessi delle genti che inorridivano, mozzarono a quei morti il capo, lasciando esposti a ludibrio delle moltitudini gli avanzi insanguinati, che poscia dalla pietà del Comune ebbero sacra sepoltura. Questo fu sì grande sbigottimento, che non v'era chi sapesse più oltre il da farsi. Quindi quei crudelissimi, prese le onorate teste e in diversi cestelli collocatele, quella del capitano della legione provinciale, Bernardo De Michaelis, il giorno seguente, circondata da un sessanta sgherri, portarono a Penna Sant'Andrea; le altre del canonico Domenico Marulli e del medico Filippo La Noce, addossate ad un mulo, e con più forte custodia di soldati, a Città Sant'Angelo. Chiusa ciascuna di esse teste in gabbie graticciate di ferro, già da più giorni innanzi fatte lavorare, in esempio ai futuri, quella del De Michaelis fu confinata sull'alto della Porta Nuova del suo paese, vista e passo frequentatissimo dalla pubblica piazza del luogo; e quelle del La Noce e del Marulli, obbligandosi il beccamorti Vincenzo Espositi ad ascendervi, sull'alto della porta denominata Sant'Angelo della loro patria » (2).

(1) Ordine del giorno alle milizie, inserito nel bollettino delle leggi.

(2) CASTAGNA NICCOLA, *Memorie storiche della sollevazione d'Abruzzo nel 1814.*

Il De Michaelis, il La Noce, il Marulli, affettuosi compagni di studio, ebbero tutti e tre educazione, istruzione e i primi baci del sentimento ardente di libertà nel nostro Seminario Diocesano, che poscia dal governo francese fu fatto chiudere, perchè mal si adattavano al suo predominio maestri, insegnamento ed allievi.

Fra gli arrestati per i moti del 1814 che si svolsero in Penne, notiamo *Francesco* e *Giuseppe D'Angelo*, *Emidio Antico* e il *Toppeta*, i quali insieme col *Brandizj* tornato di fuori, si conservarono nell'animo il vivo sentimento di affrancare la patria, finchè nel trentasette, quando la città nostra levossi nuovamente, essi furono dei primi a concorrervi, a farvi spalla e a pagar quindi con la vita il nobile ardore (2).

A Domenico De Caesaris, membro del governo provvisorio della città nostra, fu messa addosso una taglia di mille ducati; ma non si riuscì a portarlo al carnefice, perchè tenevasi studiosamente nascosto in casa Quintangeli, dove stette per più mesi e poi, travestitosi da contrabbandiere, prese la via di Roma; del pari salve furono sua madre Caterina Gentile, sua moglie Crocefissa e la cognata Angelica Farina dichiarate nemiche e ribelli.

Qui le nuove idee che miravano ad educare il popolo italiano ai santi ideali di libertà, l'entusiasmo delle popolazioni nostre, si preparavano in casa De Caesaris e in casa De Sanctis; quivi si circondava la bandiera rivoluzionaria di augurii, di desiderii d'indipendenza e volontà di costituzioni; quivi si chiamavano a libertà gli abruzzesi.

(2) N. CASTAGNA, Opera citata.

La casa De Caesaris, ha scritto un amico nostro, è casa di patrioti; è una casa che onora non Penne soltanto, ma l'intero Abruzzo, perchè fu il focolare dove si mantenevano accesi i sacri ideali di patria e di libertà; una famiglia di profughi e di proscritti, di prigionieri di stato e di sorvegliati, amata dal popolo, circondata da un'aureola di generale simpatia.

Ad essa appartenne *Clemente De Caesaris*: ingegno poderoso, poeta insigne, le cui maggiori opere sono ancora inedite e da noi raccolte, nella speranza di farle ben presto patrimonio pubblico. Esse stanno lì a mostrarvi l'animo suo, i suoi principii, tutta quanta l'opera sua; e il nostro cuore si esalta nel ricordo di una delle pagine più belle che per virtù di lui, della sua famiglia, il nostro popolo ha nella sua storia. Arrestato nel 1850, per ben 10 anni Clemente De Caesaris ha trascinato una catena di dodici rotoli (1); fu in quattro galere diverse, in 36 prigioni differenti. Questa sciagura, anzichè abbatterlo, parve dare nuovo vigore al suo ingegno, ed essergli occasione a rafforzarsi maggiormente nei suoi studii letterarii.

E scriveva, scriveva sempre in versi sciolti; scriveva su i luridi tavolati delle varie prigioni, su i letti da campo delle galere, sulle ginocchia, quando nei criminali delle galere e delle prigioni, non aveva nè tavole per letto, nè panca qualunque, ma solo il nudo ed umido selciato di quelle caverne.

Nella galera di Pescara Clemente De Caesaris fu requisito a morte per 25 mesi; quivi si tentò avvelenarlo con 5 vescicanti messi nel mangiare.

(1) Un rotolo pesa kg. 0.89, sicchè 12 rotoli sono pari a kg. 10,68.

Dal bagno di Pescara fu trasportato in quello di Brindisi, vero sinonimo dell'inferno. Finita la sua condanna uscì dalla galera di Nisida, con la condizione di andare in esilio a Bovino, mentre suo padre, galeotto politico, veniva condannato a 25 anni. Clemente De Caesaris morì povero, dimenticato, nel convento del Carmine in Penne, in una camera che ebbe a titolo di elemosina, egli, che per l'odio al Borbone e per le sofferenze nobilmente sopportate, fu fatto Governatore dei tre Abruzzi, egli che poteva assurgere a molte e più alte cariche, e, quel che più importa, arricchire la città nostra dei privilegi che mai ebbe e che anche oggi, purtroppo, non ha. Chi fu causa di tanta iattura? Chi fu causa della sua fine così triste? Egli stesso; e, certo, ognun di noi lo potrebbe dimostrare, se non ci incombesse il rispetto doveroso per i suoi dieci anni di carcere: sono quelle carceri, sono quei dolori, che ci hanno reso e Patria e Libertà.

Con la morte di *Achille De Caesaris* l'empietà borbonica volle spento un cultore indefesso della pittura italiana. Avvolto nell'odio reazionario del 1849, perseguitato perchè liberale, tormentato da sgherri borbonici, per le sue fughe incessanti e faticosissime, pei ricoveri mal sicuri e male agiati, in età giovanissima fu colpito d'aneurisma al cuore, e, ridotto in breve in fin di vita, il suo letto di morte fu circondato da birri, che temevano non fuggisse un cadavere. Rese l'anima all'Eterno il 29 settembre 1851. Pittore di gran merito, decorato sotto il regno dello stesso Ferdinando II con medaglia d'argento al merito distinto, nell'esposizione napoletana di belle arti, del 30 maggio 1839, i suoi quadri furono valutati somme ingenti. Ve n'è uno d'una bellezza incantevole, quello pel quale ebbe il pre-

mio, e che si conserva tuttora in casa De Caesaris. Rappresenta il famoso Esopo nell'atto che racconta una favola ad alcuni popolani. È dipinto con tanta naturalezza, vivacità e precisione di colori, che ti sembra partecipare al racconto del greco favolista. Questo quadro voleva acquistarlo Ferdinando II, e, per esso, offrì una somma assai rilevante; il nostro De Caesaris risponde:

— *Io non vendo le mie opere al Borbone.*

— *Allora tu non sarai premiato.*

— *Il mio miglior premio è di non averlo venduto al Borbone».*

Domenico De Caesaris fu anche uno di quelli che procurarono alla nostra Penne il vanto ed il diritto di figurare non indegnamente accanto alle città i cui nomi risplendono di eterna luce nei fasti della italiana redenzione. Condannato, esiliato, fu costretto per molti anni di andare ramingo di città in città, e, per sottrarsi alle ricerche incessanti della polizia borbonica, fu costretto di rimaner sepolto in un nascondiglio di sua casa fino al 1839, donde fuggì a Corfù. Qui nel 1844 s'incontra con Attilio ed Emilio fratelli Bandiera, che, riscaldati da caldo amor patrio, avevano abbracciate le idee della Giovane Italia e si carteggiavano con Mazzini. Il De Caesaris dà loro quattromila lire e li consiglia di continuare a sollevare la Calabria, pregandoli, in pari tempo, a non fidarsi del compagno Boccheciampi, che fu poi quel traditore per cui i poveri Bandiera furono presi e fucilati a Cosenza con altri sette valorosi compagni il 23 luglio del 1844.

La famiglia De Caesaris, esempio di perseveranza in tempi fausti ad ogni forza di volontà, ha pagato largamente il suo debito verso la patria; è una famiglia che per circa mezzo secolo ha costan-

temente sofferta la più accanita persecuzione per la causa che infine trionfò.

Abbiamo visto il libretto personale di Antonio De Caesaris, condannato nel bagno di Pescara ad otto anni di ferri, ed abbiamo provato un senso di terrore nel mirare quel libro di colore nero, inflessibile, composto di ruvida cartaccia; ci sembrava che lì si racchiudesse tutta la ferocia, tutta la malvagità borbonica. Dopo un martirio di otto anni di carcere, nobilmente patito e suggellato dalla morte della sua diletteissima madre, ad Antonio De Caesaris si negò financo il domandato esilio fuori regno, in cambio del domicilio forzoso nelle lontane Puglie.

Nelle ore notturne in casa De Caesaris e in casa De Sanctis si riunivano i ribelli di Penne che avevano relazione e rapporti con tutti gli scontenti del reame.

Clemente, Domenico, Achille e Antonio De Caesaris, Filippo Forcella, Raffaele Sersante, Raffaele Marchese Castiglione, Angelica, Crocifissa e Caterina Farina, Antonio Caponetti, Sigismondo De Sanctis, Domenico Raicola, Giuseppe e Francesco d'Angelo, Bernardo Brandizj, Giuseppe di Martire, Paolo Mantricchia, Antonio Corda, Luigi d'Angelo, Ambrosio Palma, Giuseppe Toppeta, Emidio Antico, Nicola De Caesaris, Luigi Leonelli, Giovanni De Caesaris, Luigi De Giovanni, Domenico Antonio Di Nicola.

Ogni cittadino pennese dovrebbe portare scolpiti nel cuore i nomi di costoro che mirarono a rovesciare il maledetto trono della tirannide! In queste anime gagliarde, dignitose ed oneste, in queste fibre forti, audaci e fierissime, suscitavano disdegno e ribrezzo tutte le turpitudini pubbliche e private onde era piena l'età loro. Oh! non si poteva adunque, non

si doveva disperare della patria e della libertà, quando esistevano ancora anime ardimentose come quelle! Non era quistione finanziaria quella dei nostri popoli, non era quistione di riforme; ma di guarentigia, di libertà, di giustizia, di sicurezza del presente e dell'avvenire. Ai padri nostri mancava la fede nella casa regnante. I due principi che successero a Carlo III avevano lasciato esecrata memoria per giuramenti mancati, per crudeltà compiute, per leggi manomesse, ed il secondo Ferdinando, da cui si sperava bene per i buoni principii del suo regno, era a mano a mano, dopo il matrimonio austriaco, caduto negli errori e nelle colpe dei suoi due predecessori. (1)

In queste anime, tutte imbevute dalle antiche ricordanze della vestina gloria, le presenti brutture suscitavano adunque delle forti aspirazioni verso un passato glorioso che sembrava tanto lontano da potersi effettuare. Essi erano impazienti di operare e andavano scrutando in quali petti potessero frenare impeti d'indignazione uguali a quelli che agitavano l'anime loro.

E, cercando, ne avevano trovato parecchi; più di quanti alla prima non avessero immaginato. Essi, tornando tutte le notti sugli angosciosi pensieri che derivavano dal confronto delle nefandezze dell'età loro, della perdita di ogni libertà e del dispotismo subdolo in cui vivevano con le civili virtù onde natura li aveva forniti, avevano fermo nell'animo un punto: *chiamare il popolo a raccolta, ribellarsi e invitare le altre città a seguirne l'esempio.*

(1) Nisco, Opera citata.

Per qualche tempo questa idea era stata la conclusione delle loro continue e dolorose escogitazioni; per qualche tempo essi avevano affermato questo proposito: lo vedevano chiaro, luminoso nella loro mente; ma non si dettero cura di svolgerlo, di esaminarlo da tutti i lati, e di considerare le difficoltà e di studiare i mezzi che quel concetto dovevano mutare in atto. Sicchè, per condurre a fine l'opera vagheggiata, aspettavano semplicemente una qualsiasi occasione che non tardò molto a presentarsi.

Un orribile morbo colerico infieriva nel Regno e andava ogni giorno crescendo; i poveri erano esposti a maggiori calamità. Col colera vennero i sospetti e le favole degli avvelenamenti; serrati i commerci, mancavano con la sussistenza medici e medicine, ed alle affamate plebi non restava neanche l'ultima consolazione di assistenza pietosa e di cristiana sepoltura. Già qui a Penne era pervenuta la fama delle calamità delle Romagne e delle Marche « e già si era sparsa nel regno la credenza che l'orribile moria fosse effetto non di natura, ma di veleno. Per accreditare simili malefiche voci furono nei primi giorni del giugno del 1837, gettate da mani ignote ostie rotonde, di diversi colori, nella fontana dell'Infante (oggi *Tre Fonti*). Alla vista di queste ostie il popolo si commosse, e allora, dai suddetti congiurati, si fece subito spargere la nuova che i funzionarii di polizia avevano la missione governativa di avvelenare l'acqua e il pane, e nella moria soffocare la rivoluzione imminente. Era allora ricevitore erariale del circondario di Penne, Sigismondo de Sanctis, il quale seppe dall'ispettore di polizia che si eran chiesti rinforzi al comandante della provincia, all'intendente e al maggiore di gendarmeria.

Non si volle sentir altro dai congiurati; seguiti dai più arditi e coraggiosi della città, sorprendono il corpo di guardia, s'impadroniscono della caserma e delle armi, e, riuniti in casa De Sanctis, pubblicarono il ristabilimento della Costituzione del 1820, fra gli applausi festosi della popolazione, ed obbligarono tutte le autorità pubbliche di aderirvi. I fratelli De Caesaris e Sigismondo De Sanctis, capi principali del movimento, convocarono i cittadini nel municipio, e, su proposta di Filippo Forcella, venne ad unanimità eletta una commissione costituzionale per amministrare provvisoriamente la provincia. Contemporaneamente furon nominati i comandanti della milizia che doveva operare fuori il comune, il capo della guardia nazionale e confermati tutti i funzionarii ch'erano in servizio. Frattanto arrivava da Chieti il comandante la gendarmeria Ducarne e da Teramo il feroce colonnello Gennaro Tanfano, comandante la provincia, con quanti più sgherri potè riunire, e tutti si fermarono presso le porte della città. Il Tanfano spediva segreto messo a Monsignor Ricciardone, affinchè persuadesse il popolo di essere stato sedotto da rivoluzionarii e di essere necessario di restaurare l'ordine; ed il vescovo coraggiosamente andò alla casa comunale, parlò, predicò con tanta prudenza e riuscì a far sì che la rivoluzione finisse innocente come era cominciata; le armi furono consegnate, e le promesse di dimenticanza e di perdono, fatte al buon vescovo dall'imbecille Pallamolla, intendente della provincia, non furono mantenute ». (1)

(1) Questo racconto che fa Niccola Nisco (di San Giorgio La Montagna: patriota e valoroso scrittore di politica, economia e storia napoletana) nel suo trattato "Ferdinando II", è noto ancora a moltissimi cittadini pennesi, qualcuno per avervi assistito ed altri per averlo appreso da chi vi assistè.

Il 26 luglio, dal Comando delle armi nella provincia del primo *Abruzzo Ultra*, usciva il seguente avviso, pubblicato in tutti i comuni della provincia e firmato dal colonnello Gennaro cav. Tanfano, uno dei più efferati ministri delle scelleratezze e del truce dispotismo borbonico:

« Fedeli e devote Popolazioni del primo Apruzzo
« Ultra, la rivoluzione della Città di Penne non più
« esiste; tutto è rientrato nell'ordine.

« L'allontanamento di pochi *sciagurati*, che han
« tentato colla fuga sottrarsi alla *pubblica vendetta*,
« ha restituita la calma a questa desolata Città, che
« gemette per alcuni giorni sotto il *flagello del-*
« *l'anarchia*.

« Il pentimento è succeduto al fallo commesso,
« e la massa della popolazione finalmente disingan-
« nata, mercè le premure della classe distinta, e ben
« intenzionati cittadini, ha mostrato il più sincero
« ravvedimento, obbedendo con alacrità e prontezza
« agli ordini da me dati per il disarmo generale.

« Possa un tale esempio servir di lezione, e re-
« stare indelebile negli animi di coloro la di cui
« credulità rende trastullo delle ambizioni ed inte-
« resse mire di quei *depravati*, che nulla avendo
« da perdere, sperano trovare l'ultima risorsa *nel*
« *disordine e nell'anarchia*, *ridendo delle lagrime*, e
« *della desolazione dei loro concittadini da essi bar-*
« *baramente immersi in un pelago di mali* (1).

« Siano tutti ben certi i leali ed onesti di questa
« città, che i *perturbatori della pubblica pace e tran-*

(1) Quanta malvagità in queste false asserzioni, e come ci sentiamo indignati dinanzi a questo avviso, fatto affiggere in tutte le mura di Penne il 26 luglio 1837, tredici giorni dopo l'eroico avvenimento!

« *quillità* non isfuggiranno alle ricerche della giusti-
 « zia, come le nascoste e sotterranee mene di altri,
 « non isfuggono ai *rigidi e penetranti sguardi* dei
 « pubblici funzionarii.

« Grazie poi sieno rese all'egregio Monsignor
 « Ricciardoni, venerabile Vescovo di questa Diocesi,
 « il quale animato dai più fervidi sentimenti di
 « cristiana pietà, di deciso attaccamento verso il
 « nostro Augusto Sovrano, e di un vero e sincero
 « amore pei suoi figliali, non ha tralasciato, nulla
 « curando qualunque personale considerazione, di
 « contribuire a tutta possa al disinganno dei sem-
 « plici, al ravvedimento dei furbi, ed alla tranquil-
 « lità di tutti.

« Il mantenimento dell'ordine pubblico conser-
 « vato nelle altre Comuni, attesa la fermezza dimo-
 « strata dai diversi Sindaci, ed il di loro zelo nel
 « prestarsi agli inviti ricevuti per l'andamento del
 « real servizio; e particolarmente del sig. Casa-
 « marte di Loreto, nonchè del sig. Regio Giudice
 « e Capo Urbano dello stesso Comune, la di cui
 « condotta merita essere *encomiata* sotto tutti i rap-
 « porti; son tratti così *onorevoli*, che non tralascierò
 « di manifestare ai miei Superiori immediati ed agli
 « EE. Ministri, onde essere sottomessi alla Maestà
 « del Re (N. S.), che sa apprezzare i meriti dei suoi
 « impiegati, ed i servizi da loro resi (1).

(1) Quando Nerone — l'inventore di cose per cui la gente
 si sente ancora drizzare i capelli sulla fronte e se ne sentirà per
 secoli — posando una mano sulla spalla di Petronio, ebbe a do-
 mandargli:

— Dimmi il vero: che impressione hai avuto di me quando
 cantavo l'incendio di Roma?

— Eri degno dello spettacolo come lo spettacolo era degno
 di te!... — rispose *l'arbiter elegantiarum*.

« La prontezza degli Urbani dei differenti Co-
 « muni, non che delle Guardie Doganali e Guardie
 « di Onore nell'accorrere con entusiasmo ove il do-
 « vere e l'onore li chiamavano, il zelo da loro di-
 « mostrato in questa circostanza, e l'esatta disci-
 « plina da essi serbata, dà loro dei giusti titoli alla
 « mia approvazione, al ringraziamento di tutte le
 « Autorità, ed alla stima del pubblico ».

Penne, 26 luglio 1837.

Il Colonnello Comandante le Armi

CAV. GENNARO TANFANO (1)

*Presso Giuseppe Marsilii « Tipografo dell' Inten-
 denza ».*

Se nessuno storico si fosse mai occupato di far conoscere questi numerosi tentativi, follemente impazienti, che con tanta frequenza bagnarono di sangue quasi tutte le zolle di questa terra abruzzese, e se nessuno dei padri nostri si fosse dato cura di tramandarli ai propri figli, noi diciamo che questi avvisi semplicemente basterebbero a far conoscere anche fra le nostre convalli, su quanta crudeltà si assida la tirannide, e su quanto martirio germogli l'albero della libertà.

Il Settembrini, nelle sue « *Ricordanze* », parlando della rivoluzione pennese del 1837, chiama il Tanfano *antico brigante*, il quale si diede un gran da fare, incarcerando quelli che non eran fuggiti, e ordinando una commissione militare. Il generale Lucchesi Palli spedito dal Re, quando vide che la

(1) Questo prezioso documento si conserva dall'autore di queste pagine con religiosa cura. Fu rinvenuto per caso fra le carte inutili di un contadino di Farindola.

processura colpì centodue individui, dei quali la commissione militare, presieduta dal tenente colonnello Ritucci, con un primo giudizio ne condannava otto a morte, uno all'ergastolo, dieci ai ferri e due alla reclusione, (1) due volte per telegrafo segnalò la brutta condanna sperando grazia: non gli fu risposto, e quegli otto morirono. Il Tanfano intanto taglieggiava i cittadini, e richiese al De Sanctis trecento ducati dalla cassa distrettuale: questi non intese che doveva dargli del suo, e rispose che *non poteva dargli danaro pubblico*.

« **Ecco uno dei capi** », gridò il Tanfano, e lo fece arrestare e giudicare. Il De Sanctis per salvare la vita pagò dodicimila ducati ai suoi giudici, e fu dannato all'ergastolo perchè capo, e la Commissione lo dichiarò capo, *perchè aveva avuto tanto potere sul popolo da fargli deporre le armi al giungere dei soldati*. Questa condanna fece scandalo, ed il De Sanctis che aveva amici potenti, domandò si rivedesse il processo, e la Consulta di Stato opinò si dovesse rivedere: ma il Del-Carretto disse al Re che non si governa con gli avvocati, che se si stabiliva il principio di potersi rivedere le sentenze delle Commissioni militari, *non ne rimaneva una*. Fu stimato meglio non toccare il processo, e fare grazia al De Sanctis, che uscì dall'ergastolo (2). Dei condannati, dodici furono deportati all'isola di Ponza, gli altri cacciati in esilio dal regno, o confinati nei rispettivi comuni, sotto la sorveglianza della polizia.

(1) NICOLA NISCO. Opera citata.

(2) Luigi Settembrini. « *Ricordanze della mia vita* »; Napoli, Morano. Vol. I.

Anche lo storico Atto Vannucci, nei suoi « *Martiri della libertà italiana* » tramandò alla posterità l'eroica partecipazione che Penne ebbe alla grande epopea nazionale.

« Ai 23 di luglio 1837 vi fu rivolta anche a Penne nell'Abruzzo Teramano, capitanata da Domenico De Caesaris che chiamò per suoi compagni Antonio Caponetti Notaio, Filippo Forcella, Raffaele Castiglioni e un Sersante. Fu subito disarmata la pubblica forza, tenuta nella casa del Comune un'adunanza dei notabili della città, creato un Governo Provvisorio, e dato il comando della Guardia Nazionale al De Caesaris. Ma all'appello che fecero ai vicini, non risposero che i villaggi di Moscusio e Cappelle. Quindi il movimento fu dopo tre giorni, represso dal Colonnello Tanfano, comandante della Provincia di Teramo, che venne con buon nerbo di truppe.

Dopo la facile e non gloriosa vittoria furono fucilati in Teramo quelli che ai 23 di luglio avevano disarmati i gendarmi, cioè: Antonio Caponetti, Francesco e Giuseppe D'Angelo, Giuseppe Toppeta, Ambrosio Palma, Bernardo Brandizj, Emidio Antico e Paolo Mantricchia, tutti di Penne.

Molte anche le carcerazioni e le condanne a pene minori. Ma invano fu posto ogni studio per prendere Domenico De Caesaris, perchè egli si nascose sì bene in sua casa, che a niuno fu dato scoprirlo; e in appresso egli riuscì a ricovrarsi in Albania (1). »

Un altro storico e patriotta illustre, Francesco Michitelli (2), che ebbe la ventura di assistere al-

(1) Atto Vannucci. « *I martiri della libertà italiana* »; Carrara, Milano, Vol. II.

(2) FRANCESCO MICHITELLI di Teramo (1797-1863). Scrisse quattro tragedie che pubblicò nel 1836. In seguito pubblicò la

l'epilogo doloroso dei fatti narrati, nella sua opera « *la Storia delle rivoluzioni nei reami delle due Sicilie* » (1) così tramandava il ricordo di quel martirio glorioso alle future generazioni:

« Negli Abruzzi si mosse Civita di Penne, capo del secondo distretto della provincia di Teramo. Sommovitori principali i de Caesaris, i Castiglione, i Forcella, De Santis ed un notar Caponetti, congiurati della nuova setta della *Giovine Italia*, da gran tempo introdotta nel regno, e primamente negli Abruzzi (1832) per la via delle Marche, attendevan costoro ed altri la prima occasione per insorgere. Colsero l'opportunità delle voci di veleno e degli avvenimenti di Sicilia e di Calabria, per indurre maggiormente il sospetto che il governo facesse avvelenare le acque delle pubbliche fontane per disfarsi dei popoli. Disarmarono, aiutati da pochi popolani, la gendarmeria; promulgarono una costituzione, che dissero di Palermo, e formarono un governo provvisorio.

Ma essendo accorso il maggiore Ducarne con rinforzo di gendarmi e soldatesche staccati da Chieti e Pescara, ed un colonnello Tanfano, comandante delle armi in Teramo, quella rivolta, dopo tre dì, fu spenta. Ritardata di poco, e secondata dalle vicine provincie, e quando altre schiere sarebbero par-

« *Storia degli ultimi fatti di Napoli sino a tutto il 15 maggio 1848* » e la « *Storia delle Rivoluzioni del Reame delle due Sicilie* ». Poeta, soldato, patriotta ardente, godè l'amicizia di Garibaldi e la stima di molti illustri del suo tempo; soffrì la carcere per le sue idee liberali.

(1) Vedi Tipografia Del Vecchio. Chieti — Italia 1860. Di questo libro, che è una rarità bibliografica, si conservano due esemplari nella Biblioteca « *Melchiorre Delfico* » di Teramo.

tite per la Sicilia e la Calabria, imbarazzi maggiori avrebbe apportati al governo.

Teramo, in un giorno solo, vide passare per le armi otto di quei miseri che avean preso parte a quella sommossa di Penne, ma che non erano stati nè promotori, nè capi. Altri parecchi, condannati ai ferri, ed a pene di relegazione ed esilio. Ed altri (i veri capi) scamparono alla morte con la fuga nell'estero, eccetto il Caponetti, che uccisero le soldatesche palle sulla piazza delle esecuzioni militari in Teramo.

Smesso da Civita di Penne il capoluogo del distretto, fu posto in Città Sant'Angelo; ed un Casamarte del vicino comune di Loreto, andò ricevitore nel distretto, alla carica tolta a Sigismondo de Sanctis, condannato all'ergastolo. Il sottointendente, il capo della gendarmeria ed altri subalterni furono portati in giudizio (1); l'intendente della provincia richiamato. »

Ma, che vollero questi eroi, che sognarono?

« Noi non desideriamo che giustizia e libertà per tutti, e pane pel popolo, ossia libertà con giustizia, pane con sudore », così hanno lasciato scritto i De Caesaris, che furono i veri capi della sommossa. « Se vivesse un Re come Enrico IV noi gli diremmo: « Tu puoi disporre dell'animo e del braccio nostro ». Ma Enrico IV fu una cometa che passò, nè forse più tornerà. Avvi un Re che assicuri la libertà e la giustizia a tutti, il pane e il lavoro al popolo?! Andiamo a prenderlo su le nostre spalle, noi lo porteremo in cima al Campido-

(1) La commissione militare, presieduta dal tenente colonnello Ritucci, con un secondo giudizio che riguardava questi pubblici funzionarii, li metteva tutti in libertà.

glio come un Nume !!... Ma se il danno che ci affligge, deve distruggersi, cerchiamo noi come fare, perchè esaurita la pazienza, non ci resta che la morte, o la vittoria. Guerra adunque alla tirannide, unica causa delle nostre miserie, delle nostre sciagure, dei mali nostri. Ecco il prepotente impinguato col sangue dei miseri, ecco i nemici del pubblico bene, gl'intriganti, i facinorosi, i cospiratori per cui ognuno di noi ha una piaga nel cuore: il luogo è questo dove si congiura per esacerbare vieppiù le nostre amarezze, dove si medita, si stabilisce il modo di accrescere gli odi e i rancori fra le classi diverse; ecco il centro dei nostri mali perenni. *Avanti*, muoviamoci; *avanti* è il motto d'ordine del soldato coraggioso, *avanti* il consiglio del filosofo amico della società, *avanti* l'esclamazione di tutta la umanità inceppata dai tiranni. *Avanti* con le armi in mano, *avanti* con la parola, *avanti* con i desideri del cuore.

Avanti fino al sepolcro, ove noi, procombendo, da sotterra diremo ancora ai nostri nepoti: *in avanti*, sempre in *avanti*, la breccia è aperta, seguiteci; voi non avete il diritto di riposarvi che solo dopo la vittoria. È solo dopo di aver combattuto, che nella quiete si ritrova la felicità. Operare e sperare — ecco tutta la vita, per cui noi continuamente ci dibattiamo fluttuando tra quello che sen va, e ciò che sopraggiunge. Chi avrà più combattuto, quello avrà più vissuto, perchè il combattimento è l'espressione dell'energia e della forza ».

Tutto questo noi l'abbiamo tratto da alcune memorie scritte da Clemente De Caesaris per le sue due cause politiche, una per la quale andò ai ferri, l'altra per cui fu preso di mira al collo e giudicato da una commissione militare in Pescara, mentre

era condannato nel Bagno di quel Forte. Queste memorie portano quel motto di Virgilio *ab uno disce omnes*, perchè, aggiunge il De Caesaris, tutti siamo stati trascinati in galera, da poichè quegli articoli di legge che hanno applicato, l'hanno dovuto ritorcere e uncinare come ami, come ganci, come rampini — e neanche col sofisma assoluto, ma con la forza prepotente dei gendarmi, dei carcerieri, degli aguzzini. Queste memorie non sono che un piccolo saggio di quanto è avvenuto in dieci anni, un saggio tanto piccolo e quasi microscopico, come l'indicazione di un oceano sopra una carta geografica portatile. « Non lo crederanno i posteri, ma pure così è — depressi per dieci anni, il Governo non ci ha potuto avvilitare. Il beffeggiamento politico, chi chiedesse la grazia, uscirebbe; e poi chi volesse per la Repubblica Argentina emigrare, dalle galere sarebbe tratto per essere colà trasportato; tutto questo fu una specie di destreggiamento per appurare, tenere a bada l'universale, attutire la stizza dei carcerati. Ma il risultato non fu che un maggiore svilupparsi della regia fuffanteria, un più largo capzioso tramare della cagnozza Polizia, un ingannare carcerati e non carcerati, paesani e forestieri. Ecco il governo di un Re devoto, religioso, santocchio, già marito di una Santa, come dicono gli accoliti del dispotismo, offendendo così la memoria di una pia e cristiana donna, che se sta in Paradiso davvero, si vergognerà d'aver dormito nel talamo di un tiranno.

Tiberio fu tiranno, ma tiranno credente nel suo mestiere, senza pretensione di virtù, anzi beffatore della virtù, quando questa opporsi alla tirannide voleva. Ma il tiranno che proclama e fa proclamare Santa la defunta sua moglie, per profumar-

sene anch'esso è un Pulcinella che recita tragedie, perchè bazzica col boja e con i suoi giudici giudei, che gli provvedono le prigioni e le galere; e poi, come per riposarsi, passa in una sagrestia e di acqua benedetta si cosperge, come se con quattro spruzzi si potessero cancellare e nascondere tante ingiustizie, tanta miseria, tanto sangue, tanti assassini.

E queste mie memorie sono intercalate di pezzi di processo, di testimonianze, degli stessi contorti ragionamenti della Corte giudicatrice » (1).

I pezzi di processo, le testimonianze di cui qui si fa cenno, andarono miseramente perduti; se intero, pertanto, e chiaro ci appare, da quanto fin qui abbiamo detto, il nobile intento di quei valorosi, non certo intero e preciso potrà a noi apparire il programma che essi, pochi di numero e mancanti di mezzi, si proponevano. Quando, invero, tutto fu soffocato e schiacciato, coloro, in Penne e nell'Abruzzo, i quali ebbero relazioni con chi andava a marcire nelle galere e nelle prigioni, distrussero immantinente corrispondenze e proclami, ordini e comunicati, al feroce Borbone più che sufficienti motivi, senza dubbio, per nuove accuse e fucilazioni. Eseguita la condanna, le carte furono per ordine delle superiori autorità richiamate a Napoli e rinchiusse nel Grande Archivio di Stato, secondo alcune voci, o, secondo altre, nell'Archivio della Grande Corte Criminale; poichè vivono le famiglie dei martiri non solo, ma dei loro possibili accusatori; poichè la conoscenza del processo bene potrebbe servire a riac-

(1) Da alcuni manoscritti di Clemente De Caesaris, che fra non molto daremo alle stampe.

cendere odii già sopiti, e rancori già spenti, così le autorità non concedono che il processo sia letto, studiato, fatto pubblico. Ed è vero; questo potrà avvenire nei futuri tempi, assai lontani da noi, quando con serenità di mente tutti potranno considerare la grandezza del movimento. (1).

Oggi però siamo in grado di far conoscere il riassunto della sentenza dell'efferato assassinio; *documento eloquente dell'oscuro dispotismo che avvinse le nostre contrade nell'abbruttimento d'un servaggio senza riscontro* » (2).

La sentenza che qui appresso trascriviamo, fu pronunciata in Teramo nella gran sala, oggi della Prefettura, e 24 ore dopo fu eseguita da un pelotone di soldati nel luogo detto « la Cittadella ».

Le spoglie mortali degli otto giustiziati restarono affidate alla Città di Teramo, che, come capoluogo della provincia, ebbe il doloroso privilegio di vedere compiere fra le sue mura il feroce avvenimento. Il sacro deposito risulta dal libro di quello Stato Civile, che ha registrato al

N. d'ordine 140

Rione di S. Leonardo

« L'anno mille ottocento trentasette, il dì ventuno del mese di settembre, alle ore ventuna, avanti di Noi Nicola Spagnoli, secondo eletto ff. di Sindaco ed Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Teramo, Distretto di Teramo, Provincia di Teramo, sono comparsi Nicola Di Vincenzo di anni trenta, di professione ammanitore regnicolo, domiciliato in Teramo, e Saverio Della Noce di anni cinquanta, di professione calzolaio regnicolo, domiciliato ivi, i quali hanno dichiarato che nel giorno ventuno del mese

(1) *Corr. Abruzzese*. N. 65 - An: 1908.

(2) A. CAPONETTI.

di settembre, anno mille ottocento trentasette alle ore venti, è morto Don Antonio Caponetti, marito di Donna Cristina Marchetti, di anni trentotto circa, nato in Penne, di professione Regio Notaro, domiciliato di presente in Teramo, figlio del fu Don Massimo Nicola Caponetti di professione possidente domiciliato..... e della fu Donna Maria Filippa De Caesaris domiciliata.....

« Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti insieme coi detti dichiaranti presso la persona, defunta, e ne abbiamo riconosciuto la sua effettiva morte. Abbiamo quindi formato il presente atto, che abbiamo inscritto sopra i due Registri, e datane lettura ai dichiaranti, si è nel giorno, mese ed anno come sopra segnato da Noi; avendo detto i dichiaranti di non saper scrivere.

« Firmato: *Nicola Spagnoli* ».

La morte degli altri giustiziati è registrata ai numeri di ordine 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147.

Il Sindaco di Teramo, Cav. Berardo Cerulli, nella seduta consigliere del 16 settembre 1907, in cui si deliberava, ad unanimità di voti e con acclamazione, di onorare la memoria dei cittadini di Penne, fucilati in Teramo il 21 settembre 1837 per reato politico, e di riunire le loro ceneri in un'urna, mandando alla Giunta di compiere il pietoso ufficio nel miglior modo che sarà possibile, affermava che se le vicende del tempo rendono difficile di rintracciare oggi le sacre spoglie dei giustiziati, non è forse impossibile. Per sicura indicazione di testimoni oculari, si conosce con precisione il luogo di deposito dei cadaveri del notaro Caponetti e di tre dei disgraziati suoi compagni, e non si dispera di rinvenire anche gli altri.

Penne esulta di gioia; questa deliberazione segna un notevole risveglio delle menti e delle coscienze abruzzesi, e la patriottica Teramo, che da settanta anni venera come suoi figli quei generosi nostri concittadini che le furono legati dal dolore, e resi sacri dal martirio subito fra le sue mura, nel rendersi solidale con noi, mantiene vivo, e fortifica il sentimento di devozione alla patria e la coscienza del dovere, che ogni italiano ha d'integrare le preziose conquiste compiute con tanto sacrificio dai padri nostri.

Immensa, perenne è la gratitudine che terrà legato il popol nostro a quello generoso della gentile Teramo, che sa mantenere in pregio le virtù civili, e onorare degnamente coloro, che, *ubbriacati dal fantasma di libertà*, segnarono il ridestarsi della coscienza italica, e sacrificarono la vita per sentimenti di collettivo interesse.

Penne così, nella evocazione del suo martirologio, potrà avere la gioia d'inchinarsi riverente davanti all'urna che racchiude le ceneri dei suoi figli più eletti, che con eroismo ed abnegazione indimenticabili, affrettarono i destini della patria libertà...

.....oh viva, oh viva

beatissimi voi
mentre nel mondo si favelli o scriva.
Prima divelte, in mar precipitando,
spente nell'imo strideran le stelle,
che la memoria e il vostro
amor trascorra o scemi.

RIASSUNTO

DELLA

SENTENZA DELL'EFFERATO ASSASSINIO (1)

— ♦ ♦ ♦ —

(1) Vedi « *Un pensiero abruzzese* » dell'egregio nostro concittadino AVV. AURELIO CAPONETTI. Penne - Tip. Valerii.

FERDINANDO II

PER GRAZIA DI DIO

Re del regno delle due Sicilie, ecc.

La *Commissione Militare* elevata in consiglio di guerra subitaneo, nominata nel giorno 11 settembre 1837 dal sig. commendatore maresciallo di campo conte *Lucchesi dei principi di Campo Franco*, commissario del Re nelle provincie dei tre Abruzzi, composta dai signori

GIUDICI

Cav. D. FRIDOLINO SCHIMID, tenente colonnello, comandante il 5° battaglione cacciatori — *Presidente*.

D. ANGELO CAPRARA, capitano aiutante maggiore della real piazza di Civitella del Tronto.

D. GIUSEPPE ADDESSA, capitano del 5° battaglione cacciatori.

D. MATTEO TUFANO, 1° tenente d'artiglieria.

D. FRANCESCO PALOMBA, 1° tenente del genio.

Cav. D. GIUSEPPE WEISS, 1° tenente di gendarmeria reale a cavallo.

GIUDICI AGGIUNTI

Cav. D. LUIGI CASELLA, 1° tenente giudice del consiglio di guerra, di guarnigione in Teramo.

D. AMBROGIO D'AMBROSIO, 1° tenente del 5° battaglione cacciatori.

Cav. D. GIUSEPPE MUSCJ, capitano del 5° battaglione cacciatori — *Commissario del Re*.

FRANCESCO SAVERIO PACIFICO, furiere di gendarmeria reale — *Cancelliere*.

FLORINDO NAPOLEONE, caporale di gendarmeria — *Cancelliere aggiunto*.

Coll'intervento del sig. LORENZO MUGNOZZA, giudice della gran corte criminale di Teramo, destinato per uomo di legge, in conseguenza di reali decreti del 27 luglio 1837 e del 6 marzo 1834, riunita il giorno 12 dell'indicato mese nel nuovo palazzo dell'Intendenza, dopo avere udita la messa dello *Spirito Santo*, per giudicare:

- 1° ANTONIO CAPONETTI
- 2° SIGISMONDO DE SANCTIS
- 3° RAFFAELE SERSANTE
- 4° NICOLA DE CAESARIS
- 5° EMIDIO ANTICO
- 6° PAOLO MANTRICCHIA
- 7° FRANCESCO D'ANGELO

DI PENNE

Accusati di misfatto di lesa maestà con cospirazione ed attentato per distruggere e cambiare il legittimo governo del Re (N. S.) ed eccitare i sudditi e gli abitanti del regno, ad armarsi contro l'autorità reale, in qualità di capi; ed *Emidio Antico* inoltre di omicidio mancato in persona di Don Vincenzo Colarossi, e *Francesco d'Angelo* di disarmo di sentinella di gendarmeria.

- 8° GIUSEPPE TOPPETA
- 9° GIUSEPPE D'ANGELO
- 10° LUIGI D'ANGELO
- 11° AMBROSIO PALMA
- 12° DOMENICO RAICOLA

DI PENNE

Accusati di complicità al misfatto di lesa maestà, di attentato per cambiare e distruggere il legittimo governo del Re (N. S.) con disarmo della

forza pubblica di gendarmeria, e con cooperazione tale, che senza di essa il misfatto non sarebbe stato commesso, e *Giuseppe d'Angelo* inoltre, di ferita in persona del gendarme Olivieri.

- 13° LUIGI LEONELLI
- 14° GIUSEPPE DI MARTIRE
- 15° ANTONIO CORDA
- 16° GIOVANNI DE CAESARIS
- 17° LUIGI DE GIOVANNI
- 18° DOMENICO ANTONIO DI NICOLA
- 19° BERNARDO BRANDIZI

DI PENNE

Accusati di complicità al misfatto di lesa maestà; di attentato per distruggere e cambiare il legittimo governo del Re (N. S.) con disarmo della forza pubblica di gendarmeria, e cooperazione tale che senza di essa il misfatto sarebbe stato egualmente commesso.

- 20° RAFFAELE LACERENZA, *di Capua.*
- 21° PASQUALE ALBII, *di Penna S. Andrea*
- 22° ANDREA COSTANTINI, *di Teramo*
- 23° ANTONIO CAMILLOTTI

Accusati di complicità al misfatto di lesa maestà, di cospirazione per distruggere e cambiare il legittimo governo del Re (N. S.) con cooperazione tale che senza di essa il misfatto sarebbe stato egualmente commesso.

- 24° MOSÈ DE AMICIS
- 25° GUGLIELMO DE AMICIS

di Villa Cappelle, domiciliato in Penne.

Accusati di reato di omissione di rivelamento del misfatto di lesa maestà per distruggere e cambiare il legittimo governo del Re (N. S.)

Intese le conclusioni orali del Commissario del Re, che confermando nel generale l'accusa scritta, ha chiesto dichiararsi constare a termini di essa, ed aggravando per *Bernardo Brandizj*, e ritrattando per *Andrea Costantini* ed *Antonio Camillotti*, ha chiesto dichiararsi constare che *Bernardo Brandizj* sia complice del misfatto in esame, con cooperazione tale che senza di essa il misfatto non sarebbe stato commesso, e che dichiararsi non consti abbastanza che *Costantini* e *Camillotti* abbiano commesso il misfatto del quale erano stati accusati.

Condannarsi alla pena di morte:

- 1° ANTONIO CAPONETTI
- 2° SIGISMONDO DE SANCTIS
- 3° RAFFAELE SERSANTE
- 4° NICOLA DE CAESARIS
- 5° EMIDIO ANTICO
- 6° PAOLO MANTRICCHIA
- 7° FRANCESCO D'ANGELO
- 8° GIUSEPPE TOPPETA
- 9° GIUSEPPE D'ANGELO
- 10° LUIGI D'ANGELO
- 11° AMBROSIO PALMA
- 12° DOMENICO RAICOLA
- 13° BERNARDO BRANDIZJ

Condannarsi alla pena dell'ergastolo:

- 14° LUIGI LEONELLI
- 15° GIUSEPPE DI MARTIRE
- 16° ANTONIO CORDA
- 17° GIOVANNI DE CAESARIS
- 18° LUIGI DE GIOVANNI
- 19° DOMENICO ANTONIO DI NICOLA

Condannarsi alla pena di 30 anni di ferri:

20° RAFFAELE LACERENZA

21° PASQUALE ALBII

Condannarsi alla pena di 10 anni di reclusione:

22° MOSÈ DE AMICIS

23° GUGLIELMO DE AMICIS

e che

24° ANDREA COSTANTINI

25° ANTONIO CAMILLOTTI

rimangano in carcere a disposizione della polizia generale.

Condannarsi tutti in solidum alle spese del Giudizio.

Accordati i mezzi di difesa nei più estesi termini dalla legge permessi, dando la parola agli avvocati ed accusati in ultimo luogo.

Inteso l'uomo di legge, tenendo presente il seguente

FATTO

Sin da più tempo progettavasi il cambiamento della forma di governo dell'Augusto Sovrano Ferdinando II. I rivoltosi concertarono:

Per primo mezzo lo spargimento di voci allarmanti sulla propinazione di veleno, dagli impiegati per ordine del governo;

2° disarmo di sentinella, di posto di guardia e di caserma di gendarmeria;

3° fare che la massa del popolo desse il primo colpo alla rivolta, proclamando la Costituzione, ed obbligasse ad essi quasi per forza ad uscire dalle

proprie case onde così mascherare la loro fellonia sotto l'ombra di una forza imponente, che li aveva a ciò costretti;

4° obbligare ad intervenire nella qualità di elettori i migliori ed onesti proprietari.

Nel giorno 23 luglio ultimo, alle ore 22 in circa, il di loro concerto ebbe pieno effetto. La Costituzione venne proclamata. Furono nominati i membri della commissione costituente: la maggior parte dei quali non divideva coi rivoltosi il minimo sentimento di fellonia; diversi atti furono da essi emanati: si prescelsero i comandanti d'armata rivoluzionaria; si ordinò di inalberare la bandiera tricolore con coccarda, scegliendo i colori usati nella Costituzione del 1820, cioè rosso, celeste e nero; si ordinò di mettere a disposizione della Commissione *seimila ducati* per far fronte alle spese; si obbligarono i cittadini a prendere le armi; si diressero circolari ai sindaci di diversi comuni del distretto; si assicurarono di taluni impiegati; si fece illuminare la città; si battè il tamburro alla generale. Una parte dei rivoltosi si avvicinò al comune di Loreto, per obbligare quei cittadini ad essergli compagni in un misfatto così esecrando; ma i naturali di Loreto, fermi sempre a riconoscere la legittimità del governo dell'ottimo fra i Sovrani impedirono ai rivoltosi di penetrarvi.

Rimasero nell'insieme tutti i rivoltosi sotto le armi, fino a che speranza più non ebbero di menare innanzi l'attentato che già eseguito avevano. Stabilite e segnate le quistioni di fatto giusta la legge; maturate tutte le considerazioni sul conto di ciascun accusato, e quindi realizzate le quistioni di dritto:

LA COMMISSIONE MILITARE,

visti gli articoli 123, 74, 75, 114, 31, 34 delle leggi penali; 273, 347 dello statuto penale militare; 296 delle leggi di procedura nei giudizi penali:

Ad unanimità di voti, ha condannato:

- 1° ANTONIO CAPONETTI
- 2° EMIDIO ANTICO
- 3° PAOLO MANTRICCHIA
- 4° FRANCESCO D'ANGELO
- 5° GIUSEPPE TOPPETA
- 6° GIUSEPPE D'ANGELO
- 7° AMBROSIO PALMA
- 8° BERNARDO BRANDIZI

alla pena di morte da eseguirsi col terzo grado di pubblico esempio.

- 9° SIGISMONDO DE SANCTIS

alla pena dell'ergastolo.

- 10° DOMENICO RAICOLA
- 11° GIUSEPPE DI MARTIRE
- 12° ANTONIA CORDA

alla pena del quarto grado di ferri per anni trenta.

- 13° RAFFAELE SERSANTE
- 14° NICOLA DE CAESARIS
- 15° LUIGI D'ANGELO
- 16° LUIGI LEONELLI
- 17° GIOVANNI DE CAESARIS
- 18° PASQUALE ALBII

alla pena del quarto grado di ferri per la durata di anni venticinque.

19° MOSÈ DE AMICIS

20° GUGLIELMO DE AMICIS

alla pena di dieci anni di reclusione.

Tutti i dodici a pena temporanea, alla malleveria di ducati 100. E tutti in solidum alle spese di giudizio.

Ha ordinato di mettersi in libertà provvisoria sotto la vigilanza della polizia i seguenti:

21° DOMENICO DE NICOLA

22° RAFFAELE LACERENZA

23° ANDREA COSTANTINI

24° ANTONIO CAMILLOTTI

Ha ordinato infine che la sentenza venga eseguita tra 24 ore, e di darsi fuori colle stampe mille copie del riassunto dell'intera sentenza.

Fatta, letta e pubblicata oggi 20 settembre 1837, alle ore 20 in seduta permanente in Teramo.

FIRMATI

Fridolino Schmid, tenente colonnello, Presidente.
— *Angelo Caprara*, capitano, giudice — *Giuseppe Addessa*, capitano, giudice — *Matteo Tufano*, 1° tenente, giudice — *Francesco Palomba*, 1° tenente, giudice — *Giuseppe Weiss*, 1° tenente, giudice — *Giuseppe Musci*, capitano, commissario del Re — *Lorenzo Mugnozsa*, giudice criminale, uomo di legge — *Francesco Saverio Pacifico*, furiere, cancelliere.

Visto il Capitano Commissario del Re
GIUSEPPE MUSCI.

FINE.

